

JACK LONDON

*L'ombra e il baleno*

Quando ci ripenso, mi rendo conto della singolarità di quell'amicizia. Uno era Lloyd Inwood, alto, snello, meravigliosamente compatto, nervoso e bruno. L'altro Paul Tichlorne, alto, snello, meravigliosamente compatto, nervoso e biondo. Ciascuno era la copia dell'altro, in tutto salvo che nel colore. Lloyd aveva gli occhi neri; Paul blu. Nei momenti di intensa eccitazione il sangue faceva assumere un colorito olivastro al volto di Lloyd, cremisi a quello di Paul. Ma a parte il colore, erano uguali come due gocce d'acqua: entrambi tesi come corde di violino, inclini all'eccesso nello sforzo e nella resistenza, sempre al massimo della forma. C'era anche un terzo coinvolto in quell'amicizia non comune; era basso e pingue, tozzo e indolente e, mi vergogno a dirlo, ero io. Paul e Lloyd sembravano nati per rivaleggiare tra

loro, e io per rappacificarli. Crescemmo insieme tutti e tre, e molto spesso fui io a dover sopportare le loro collere furibonde. Erano sempre in competizione, impegnati a superarsi l'un l'altro, e quando intraprendevano qualcuna di queste lotte non c'erano più limiti ai loro sforzi e al loro ardore. Questo profondo spirito di rivalità si manifestava tanto nei giochi come negli studi. Se Paul imparava a memoria un canto del *Marmion*, Lloyd ne imparava subito due, Paul ritornava con tre e Lloyd ancora con quattro finchè non si erano cacciati in testa tutto il poema. Ricordo un incidente che capitò allo stagno dove andavamo a nuotare — un incidente tragicamente indicativo della lotta mortale che si svolgeva tra i due. I ragazzi della nostra compagnia facevano qualche volta un gioco che consisteva nell'immergersi fino al fondo della pozza, profonda una decina di piedi, per vedere chi resisteva più a lungo sott'acqua, aggrappato ad alcune radici. Paul e Lloyd non seppero sottrarsi alla sfida che i monelli maliziosamente sollecitavano, e accettarono di tuffarsi insieme. Quando vidi l'espressione risoluta e ostinata dei loro volti mentre si immergevano rapidamente nell'acqua, avvertii il presagio di qualcosa di terribile. Gli attimi si susseguirono veloci, le increspature scomparvero, la superficie dello stagno si fece calma e quasi immobile senza che nessuna testa bionda o bruna salisse a scompigliarla in cerca di aria. Noi là sopra ci preoccupavamo sempre più. Avevano ormai infranto il miglior record del ragazzo più dotato e ancora non

comparivano. Qualche bollicina saliva di tanto in tanto alla superficie, mostrando che avevano espulso aria dai polmoni, ma poi anche le bollicine cessarono. Ogni attimo divenne interminabile, finchè incapace di resistere più a lungo, mi gettai io stesso nell'acqua.

Li trovai laggiù in fondo avvinghiati alle radici, testa a testa a un palmo di distanza con gli occhi spalancati e fissi ciascuno in quelli dell'altro: stavano soffrendo terribili tormenti, contorcendosi negli spasimi di un soffocamento volontario, ma nessuno dei due voleva lasciare la presa e dichiararsi battuto. Cercai di allentare la stretta di Paul sulle radici, ma egli mi resistette furiosamente. Allora in preda al terrore e ormai senza fiato, risalii in superficie. Spiegai rapidamente la situazione e questa volta, scendendo in cinque o sei, riuscimmo a staccarli con la forza. Quando li tirammo fuori avevano entrambi perso conoscenza e solo dopo averli rotolati, frizionati e pigiati, alla fine ripresero i sensi. Se nessuno fosse intervenuto sarebbero annegati laggiù.

Quando Paul Tichlorne entrò all'università, lasciò credere a tutti che si sarebbe dedicato alle scienze sociali. Lloyd Inwood, che si stava anche lui contemporaneamente iscrivendo, scelse la stessa facoltà. Ma Paul aveva sempre pensato segretamente di studiare scienze naturali e di specializzarsi in chimica, e all'ultimo momento realizzò il suo progetto. Lloyd, sebbene avesse già concordato il suo programma annuale e assistito alle prime lezioni, seguì immediatamente le orme

di Paul sulla strada delle scienze naturali e specialmente della chimica. La loro rivalità divenne ben presto famosa in tutta l'università. Ciascuno costituiva uno sprone per l'altro, in modo che si dedicarono alla chimica più di qualunque altro studente — tanto che prima ancora di ricevere la loro pergamena, potevano mettere in imbarazzo qualsiasi professore di chimica o dell'istituto di agricoltura dell'università, salvo il vecchio Moss, capo del dipartimento, benchè fossero riusciti più di una volta a lasciare anche lui perplesso e ammirato. La scoperta del "bacillo della morte" nel rospo marino e gli esperimenti condotti su di esso col cianuro di potassio, procurarono fama mondiale a Lloyd e alla sua università. Ma Paul non fu da meno quando riuscì a ottenere in laboratorio colloidali che riproducevano le attività dell'ameba, e quando riuscì a gettare nuova luce sui processi di fertilizzazione con sensazionali esperimenti nei quali impiegava sulle forme inferiori di vita marina semplici soluzioni di magnesio e di cloruro di sodio.

Erano ancora studenti, comunque, quando Doris Van Benschoten, nel bel mezzo delle loro immersioni nelle profondità dei misteri della chimica organica, fece il suo ingresso nelle loro vite. Lloyd la conobbe per primo, ma in meno di ventiquattro ore anche Paul procurò di fare la sua conoscenza. Naturalmente se ne innamorarono e Doris divenne l'unica cosa al mondo per cui valesse la pena di vivere. La corteggiarono con uguale ardore e passione, e la lotta per lei divenne così

serrata che metà del corpo studentesco cominciò a scommettere accanitamente sul risultato. Persino il vecchio Moss, un giorno, dopo aver assistito nel suo laboratorio ad una stupefacente dimostrazione di Paul, fu così riprovevole da scommettere un intero mese di stipendio che Paul sarebbe riuscito a sposare Doris Van Benschoten. Alla fine ella risolse il problema a modo suo, con soddisfazione di tutti, salvo che dei due pretendenti. Li riunì e disse loro che non poteva proprio scegliere perchè li amava entrambi alla stessa maniera; e dal momento che non era consentito negli Stati Uniti praticare la poliandria, si vedeva costretta a rinunciare all'onore e alla felicità di sposare uno dei due. Ciascuno incolpò l'altro del deplorabile risultato e l'acredine fra i due divenne ancora più acuta.

La vicenda giunse ben presto al suo apice, e proprio a casa mia si celebrò l'inizio della fine, quando ormai, una volta ottenuto il diploma, si erano ritirati dal mondo. Entrambi erano uomini forniti di mezzi, con poca inclinazione e nessuna necessità di svolgere una professione nella vita. La mia amicizia e la loro reciproca ostilità erano le due cose che li tenevano in qualche modo legati. Sebbene mi venissero a trovare molto spesso, cercavano con meticolosa puntigliosità di non incontrarsi durante le visite, anche se, date le circostanze, era inevitabile che qualche volta si imbattersero per caso l'uno nell'altro.

Quel giorno fatale Paul Tichlorne aveva trascorso tutta la mattina nel mio studio, perduto nell'ul-

timo numero di una rivista scientifica. Questo mi aveva permesso di badare alle mie faccende, e così quando Lloyd Inwood arrivò, mi trovavo in giardino tra le mie rose. Tagliando e potando, fissando le piante rampicanti al porticato, con la bocca piena di chiodi, mentre Lloyd mi seguiva e mi aiutava di tanto in tanto, finimmo per discutere della mitica razza degli invisibili, quella gente bizzarra e vagabonda di cui la tradizione ci ha conservato il ricordo. Lloyd si prese a cuore l'argomento, dibattendolo con quel fare nervoso e sincopato e ben presto prese ad indagare la natura fisica e le possibilità dell'invisibilità. Egli sosteneva che un oggetto perfettamente nero avrebbe potuto sfidare ed eludere lo sguardo più acuto.

“Il colore è una sensazione,” diceva, “non ha realtà obiettiva. Senza luce non possiamo vedere né i colori, né gli oggetti stessi. Tutti gli oggetti sono neri al buio e al buio non è possibile vederli. Se nessuna luce li colpisce, nessuna luce può essere riflessa e ritornare all'occhio, e così non abbiamo nessuna manifestazione visiva della loro esistenza.”

“Ma noi vediamo gli oggetti neri alla luce del giorno,” obiettai.

“Verissimo,” rispose lui accalorandosi sempre più “ma questo avviene perchè non sono perfettamente neri. Se fossero perfettamente neri, assolutamente neri, allora non potremmo vederli — nemmeno nello splendore di mille soli sarebbero visibili! Per cui io dico che con i pigmenti appro-

priati, convenientemente mescolati, si dovrebbe poter produrre una vernice assolutamente nera con la proprietà di rendere invisibile tutto ciò a cui venisse applicata.”

“Sarebbe una scoperta interessante,” dissi senza compromettermi, perchè mi pareva che l'intera faccenda fosse troppo fantasiosa per esulare da ragionamenti semplicemente speculativi. “Interessante!?” Lloyd mi diede una pacca sulla spalla. “Direi proprio di sì, vecchio mio, dal momento che cospargermi di una simile vernice vorrebbe dire ridurre il mondo ai miei piedi. I segreti di re e corti sarebbero miei, e così pure le trame dei diplomatici e dei politici, le manovre degli speculatori di borsa, i piani dei gruppi finanziari e delle società. Avrei accesso al più intimo pulsare degli avvenimenti e diventerei la più grande potenza del mondo. E poi ...” si interruppe bruscamente e aggiunse: “Bene, ho già incominciato i miei esperimenti e ti posso dire senz'altro che ho imboccato la strada giusta.”

Una risata dalla soglia di casa ci fece trasalire, Paul Tichlorne se ne stava là in piedi, con un sorriso ironico sulle labbra.

“Tu dimentichi, mio caro Lloyd,” disse.

“Dimentichi cosa?”

“Dimentichi,” proseguì Paul, “dimentichi l'ombra.”

L'espressione di Lloyd si fece per un attimo sconcertata, ma poi rispose in tono beffardo: “Posso sempre portarmi un parasole, non ti pare?” Quindi aggiunse, aspro: “Guarda bene, Paul, che

sarà meglio per te se ti terrai fuori da questa faccenda.”

La rottura sembrava inevitabile, ma Paul si fece una bellissima risata. “Non voglio sporcarmi le mani con i tuoi orribili pigmenti. Se anche tu ottenessi risultati superiori alle tue aspettative più rosee, andresti sempre a romperti le corna contro l’ombra. Non riusciresti mai a liberartene. Io procederò invece nella direzione opposta. L’ombra sarà eliminata dalla natura stessa della mia teoria.”

“La trasparenza!” sbottò Lloyd immediatamente.

“Ma non la si può raggiungere.”

“Oh, no; certamente no.” Poi Paul scrollò le spalle e si incamminò per il sentiero fra le rose canine.

Questo fu l’inizio. I due uomini affrontarono il problema con tutta la tremenda energia per la quale andavano famosi, e con rancore e accanimento tali da farmi tremare al pensiero del successo di uno dei due. Ciascuno ripose in me la massima fiducia, e nelle lunghe settimane di esperimenti che seguirono, fui coinvolto su entrambi i fronti, ascoltai le loro teorizzazioni e presenziai alle loro dimostrazioni. Mai, né con parole né con cenni di alcun genere, comunicai all’uno il più piccolo indizio dei progressi dell’altro, ed essi mi rispettarono per il sigillo che avevo imposto alle mie labbra.

Lloyd Inwood, dopo essersi applicato a lungo e senza interruzioni, quando la tensione del suo corpo e della sua mente divenne insopportabile,

trovò uno strano modo di riposarsi. Prese a frequentare gli incontri di pugilato. Fu durante una di queste brutali esibizioni, alla quale mi aveva trascinato per comunicarmi gli ultimi risultati delle sue ricerche, che le sue teorie ricevettero una sorprendente conferma.

“Vedi quell'uomo con i baffi rossi?” disse indicando attraverso il quadrato la quinta fila di posti dall'altra parte della sala. “E vedi il suo vicino, quello col cappello bianco? Bene, c'è un certo spazio fra i due, non è vero?”

“Sicuro,” risposi, “sono seduti ad una certa distanza, e lo spazio è quello di un posto non occupato.”

Lloyd si protese verso di me e mi parlò seriamente. “Fra l'uomo con i baffi rossi e quello con il cappello bianco è seduto Ben Wasson. Mi avrai sentito parlare di lui. È il miglior pugile del paese nella sua categoria. È anche un negro dei Caraibi, di razza pura, il più nero degli Stati Uniti. Porta un cappotto nero abbottonato completamente. Io l'ho visto quando è venuto ad occupare quel posto. Appena si è seduto è scomparso. Guardalo con attenzione; potrebbe sorridere.”

Volevo attraversare la sala per verificare l'affermazione di Lloyd, ma egli mi trattenne. “Aspetta,” disse.

Aspettai senza perderlo di vista, finchè l'uomo con i baffi rossi non voltò la testa come per rivolgersi al posto libero; e allora, in quello spazio vuoto, vidi roteare il bianco d'un paio d'occhi e la doppia mezzaluna di due file di denti, e per un

istante potei scorgere il viso del negro. Ma finito il sorriso la sua visibilità si dissolse e la sedia tornò a sembrare vuota come prima.

“Se fosse perfettamente nero, potresti sedergli accanto e non vederlo,” disse Lloyd; confesso che la dimostrazione era stata tanto brillante da lasciarmi quasi convinto.

In seguito visitai parecchie volte il laboratorio di Lloyd, trovandolo sempre immerso nelle sue ricerche del nero assoluto. I suoi esperimenti si estendevano ad ogni tipo di pigmenti come nero-fumo, catrame, sostanze vegetali carbonizzate, fuliggine di oli e grassi e varie sostanze animali carbonizzate.

“La luce bianca è composta dei sette colori principali,” mi spiegò un volta. “Ma di per sé è invisibile. Solo in quanto riflessa dagli oggetti, diventa visibile, insieme ad essi, la porzione di luce che viene riflessa. Per esempio, qua c'è una scatola di tabacco blu. La luce bianca la colpisce e, con una sola eccezione, tutti i colori che la compongono — violetto, indaco, verde, giallo, arancione e rosso — vengono assorbiti. L'unica eccezione è il blu. Non viene assorbito, ma riflesso. Per questo la scatola di tabacco ci dà l'impressione di essere blu. Non vediamo gli altri colori perchè vengono assorbiti, vediamo soltanto il blu. Per la stessa ragione l'erba è verde. Le onde verdi della luce bianca che vengono riflesse, raggiungono i nostri occhi.”

“Quando pitturiamo le nostre case, non applichiamo ad esse alcun colore”, disse un'altra volta.

“Non facciamo altro che applicare certe sostanze che hanno la proprietà di assorbire dalla luce bianca tutti i colori tranne quello che vogliamo far assumere apparentemente alla nostra casa. Quando una sostanza riflette all’occhio tutti i colori, essa ci appare bianca. Quando invece assorbe tutti i colori, abbiamo il nero. Ma come ho detto prima, finora non si è ottenuto un nero perfetto. Non vengono assorbiti proprio tutti i colori. Il nero perfetto, anche se investito da una luce intensissima, sarebbe assolutamente e completamente invisibile. Guarda qui, per esempio.” Indicò la tavolozza sul suo tavolo da lavoro; c’erano pigmenti neri di varie sfumature. Uno in particolare riuscivo a vederlo con difficoltà. Lo sguardo mi si confondeva ed io mi sfregai gli occhi e guardai di nuovo.

“Quello,” disse solennemente, “è il nero più nero mai veduto da te o da qualunque altro mortale. Ma se aspetti un po’ avrai un nero così nero che nessun uomo al mondo sarà in grado di vederlo, per quanto si sforzi di guardarlo.”

Sull’altro fronte, Paul Tichlorne era sempre più assorto nello studio di luce polarizzata, diffrazione e interferenza, rifrazione singola e doppia ed ogni sorta di strano composto organico.

“Trasparenza: lo stato o la qualità di un corpo che permette a tutti i raggi della luce di attraversarlo”, ecco la definizione che mi fornì. “Questo sto cercando. Lloyd con la sua perfetta opacità va ad incappare nell’ombra. Ma io la evito. Un corpo trasparente non fa ombra; e neppure riflette le

onde luminose — mi riferisco, ben inteso, alla perfetta trasparenza. Così, dal momento che non trattiene né riflette alcun raggio di luce, un simile corpo, oltre a non mandare ombra, risulterà anche invisibile.”

Un'altra volta eravamo in piedi vicino alla finestra; Paul stava pulendo alcune lenti che erano allineate sul davanzale. A un certo punto, dopo una pausa nella conversazione, disse: “Oh! Mi è caduta una lente. Metti fuori la testa, mio caro, e guarda un po' dove è andata a finire.”

Provai a mettere fuori la testa, ma un colpo secco sulla fronte mi costrinse a retrocedere. Mentre sfregandomi la fronte ammaccata, cercavo di stigmatizzare Paul con un'occhiata interrogativa e piena di biasimo, lui ridacchiava giulivo come un monello.

“Allora?” disse.

“Allora?” ripetei io.

“Perchè non indaghi?” domandò. “E sia”, dissi a me stesso. Prima di mettere fuori la testa, i miei sensi, automaticamente attivi, mi avevano informato che là non c'era niente, che nulla si frapponeva fra me e l'esterno della finestra, che l'apertura nella parete era perfettamente vuota. Allungai la mano e sentii un oggetto duro, liscio, fresco e piatto, che col mio tatto esperto individuai come vetro. Guardai di nuovo ma non riuscii a vedere proprio nulla.

“Sabbia bianca di quarzo,” cominciò a predicare Paul, “carbonato di sodio, calce spenta, vetro di rifiuto, perossido di manganese: eccoti il miglior

vetro francese, della famosa società St. Gobain, che produce il vetro migliore del mondo, e questa è la lastra più perfetta che abbiano mai fatto. Costa un patrimonio. Ma guardala! Non riesci a vederla. Non ti puoi accorgere che c'è finché non ci sbatti la testa contro. Eh, mio caro ragazzo! Ma questo non è che un oggetto esplicativo — certi elementi, di per sé opachi, mescolati opportunamente permettono di ottenere un corpo trasparente. Ma queste, dirai, sono proprietà della chimica inorganica. Verissimo. Allora risponderò, qui su due piedi; che io sono in grado di riprodurre nella chimica organica qualunque processo avvenga in quella inorganica.”

“Ecco qui!” Mi mostrò in controluce una provetta che conteneva un liquido opaco e torbido, aggiunse il contenuto di un'altra e quasi istantaneamente il liquido divenne chiaro e scintillante. “Oppure qui.” Muovendosi rapidamente e a scatti fra i suoi schieramenti di provette, trasformò una soluzione bianca in una color vino, e un'altra giallina in bruno scuro. Lasciò cadere in un acido un pezzo di cartina di tornasole che si colorò subito di rosso, poi la gettò in un alcalo e divenne rapidamente blu.

“La cartina di tornasole rimane sempre cartina di tornasole”, proferì con tono solenne da conferenziere. “Non l'ho trasformata in qualcos'altro. E allora cosa ho fatto? Ho semplicemente cambiato la disposizione delle sue molecole. Mentre prima assorbiva dalla luce tutti i colori tranne il rosso, ora la sua struttura molecolare è stata cambiata in

modo che assorba il rosso e tutti gli altri colori tranne il blu. E così avanti all'infinito. Ecco dunque quel che mi propongo di fare." Si arrestò per una pausa. "Mi propongo di cercare — e di trovare, perbacco — appropriati reagenti che applicati ad organismi viventi, ne cambino la struttura molecolare nel modo che hai visto. Ma questi reagenti che troverò, e ci ho già messo su le mani, non dovranno far diventare l'essere vivente blu, rosso o nero; dovranno dargli la trasparenza. Tutta la luce lo attraverserà. Sarà invisibile. Non avrà ombra."

Poche settimane più tardi andai a caccia con Paul. Mi prometteva da tempo che mi avrebbe dato la piacevole opportunità di cacciare con un cane straordinario — "il più straordinario dei cani, in effetti, con cui un uomo sia andato a caccia," così affermò, e lo disse tante volte finchè riuscì ad attirare la mia curiosità. Ma la mattina in questione restai deluso perchè non si vedeva nessun cane.

"Non lo si vede in giro," osservò Paul con noncuranza, e ci inoltrammo nei campi.

Non potevo immaginare, allora, che cosa mi infastidisse, ma avevo la sensazione di qualche grave malanno incombente. Avevo i nervi stravolti e a causa degli strani tiri che mi giocavano, anche i sensi mi parevano impazziti. Strani suoni mi turbavano. Sentivo spesso fruscii nell'erba e all'improvviso anche uno scalpiccio che attraversò una radura sassosa.

"Non hai sentito niente, Paul?" domandai con

apprensione.

Egli però scosse la testa e continuò a procedere imperturbato.

Superando una siepe sentii un debole accorato guaito di cane, che proveniva apparentemente da non più di due passi di distanza; mi guardai intorno, ma non vidi nulla.

Mi abbandonai a terra, debole e confuso.

“Paul,” dissi “sarebbe meglio tornare a casa. Temo d’essere sul punto d’ammalarmi.”

“Sciocchezze, vecchio mio,” rispose, “il sole ti ha dato alla testa come il vino. Starai subito bene. È un tempo che fa questi scherzi.”

Ma procedendo per uno stretto sentiero fra le piante di cotone, qualcosa mi sfiorò le gambe, io inciampai e per poco non caddi. In preda ad una improvvisa inquietudine mi rivolsi verso Paul.

“Che succede?” mi chiese, “inciampi nei tuoi stessi piedi?”

Tenni la lingua tra i denti e andai avanti, benchè profondamente confuso e ormai assolutamente certo che qualche sottile e misterioso accidente mi avesse attaccato i nervi. Finora gli occhi erano stati risparmiati, ma quando di nuovo li rivolsi verso i campi, anche la vista mi venne meno. Strani lampi di vari colori, luci iridate cominciarono ad apparire e scomparire nella brughiera davanti ai miei occhi. Tuttavia cercai di controllarmi; le luci multicolori continuarono a danzare e a lampeggiare in un gioco interminabile per almeno venti secondi. Poi fui costretto a sedermi, debole e vacillante.

“Ce le ho tutte addosso,” balbettai coprendomi gli occhi con le mani. “Mi ha preso anche alla vista. Paul, portami a casa.”

Ma Paul si fece una sonora risata. “Che cosa ti avevo detto? Il più straordinario cane del mondo? Beh, cosa ne pensi?”

Si voltò dall'altra parte e cominciò a fischiare. Riudii lo scalpiccio, poi l'ansito di un animale accaldato, e infine l'inconfondibile guaito d'un cane. Paul si chinò ad accarezzare, a quel che sembrava, l'aria.

“Qua! Dammi la mano.”

E sfregò la mia mano contro il naso freddo e il muso di un cane. Un cane lo era certamente, con la struttura e il pelo liscio e corto di un pointer. Inutile dire che recuperai subito il cervello e il controllo. Paul mise un collare al collo dell'animale e gli legò un fazzoletto alla coda. E così ci fu concessa la straordinaria visione di un collare vuoto e di un fazzoletto fluttuante che saltellano per i campi. Non è uno spettacolo da poco vedere un fazzoletto e un collare che puntano uno stormo di quaglie in un gruppo di robinie, e rimangono rigidi e immobili in attesa dello sparo.

Il cane continuava anche ora ad emettere i lampi di luce che ho descritto. L'unica cosa che non aveva previsto, spiegò Paul, e che dubitava di poter eliminare.

“Sono una grande famiglia,” disse, “questi cerchi pareli, arcobaleni e aloni. Si producono nella rifrazione della luce dai cristalli minerali e di ghiaccio, dalla foschia, dalla pioggia e dal vapore; e

temo che questo sia l'inevitabile scotto che devo pagare alla trasparenza. Ho eluso l'ombra di Lloyd solo per vedermi balenare questi lampi iridati."

Qualche giorno dopo, entrando nel laboratorio di Paul, sentii un tanfo terribile. Era talmente soffocante che non fu difficile scoprirne la fonte — una massa di materia in putrefazione sul gradino della porta, che conservava vagamente la forma di un cane.

Paul sembrava allarmato mentre indagava sulla mia scoperta. Era il suo cane invisibile, o almeno che era stato invisibile, perchè ormai lo si poteva vedere molto bene. Solo pochi minuti prima stava giocando vivacemente e godeva di ottima salute. Esaminandolo più da vicino constatammo che aveva il cranio fracassato, come se avesse ricevuto un colpo fortissimo. Benchè già la morte dell'animale risultasse strana, ciò che davvero riusciva incomprensibile era come avesse potuto decomporci così in fretta.

"I reagenti che ho iniettato nel suo sistema," spiegò Paul, "sono innocui. Però sono molto forti e a quanto pare, quando sopravviene la morte, provocano una decomposizione quasi istantanea. Interessante! Molto interessante! Bene, l'unica cosa è non morire. Essi non causano alcun danno finchè si è in vita. Mi chiedo piuttosto chi possa aver spaccato la testa al cane."

Si fece comunque piena luce sulla faccenda quando una cameriera sbigottita portò la notizia che Gaffer Bedshaw, quella mattina stessa, non

più di un'ora prima, era stato colto da violenta follia ed era stato quindi legato al letto, nel padiglione di caccia, mentre continuava a vaneggiare di una tremenda battaglia sostenuta con una bestia gigantesca, nella proprietà del signor Tichlorne. Giurava che quel diavolo, qualunque cosa fosse, era invisibile, e che lui l'aveva visto bene con quegli stessi occhi che era invisibile; la moglie piangente e le figlie scossero la testa e quindi lui si infuriò ancora di più. Il giardiniere e il cocchiere furono costretti a stringere le cinghie di un altro foro.

Mentre Paul Tichlorne stava così approfondendo il problema dell'invisibilità, Lloyd Inwood non rimaneva certo indietro. Questo dovevo appararlo di persona quando accettai il suo invito a recarmi da lui per constatare i nuovi progressi. Il suo laboratorio occupava una posizione isolata, in mezzo alle sue vaste proprietà. Era stato costruito in una piccola piacevole radura, circondata da ogni parte da bosco fitto, e lo si raggiungeva percorrendo un delizioso sentiero ondulato. Conoscevo ogni curva di quel sentiero tante volte percorso, immaginatevi dunque la mia meraviglia quando giungendo alla radura non vi trovai il laboratorio. La bella tettoia bizzarra col suo camino di arenaria rossa era sparita. Dissolta. Come se non ci fosse mai stata. Non c'erano segni di rovine, né tracce di detriti, niente.

Cominciai a camminare là dove una volta sorgeva la costruzione. "Qui," stavo dicendo a me stesso, "avrebbe dovuto esserci lo scalino della porta."

Non avevo ancora finito di pronunciare queste parole che urtai con la punta del piede in un ostacolo, incespicai e andai a sbattere la testa contro qualcosa che *sentii* molto simile ad una porta. Allungai la mano. *Era* una porta. Oltre a quello sulla mia testa, trovai anche il pomo della serratura e lo girai. E allora, come la porta cominciò a ruotare sui suoi cardini, mi si parò dinanzi la visione completa e integra dell'interno del laboratorio. Salutai Lloyd, richiusi la porta e tornai indietro di qualche passo sul sentiero. Dell'edificio nemmeno l'ombra. Tornai ad aprire la porta e di nuovo riapparve il mobilio e ogni dettaglio dell'interno. Era davvero stupefacente quell'improvviso passaggio dal vuoto alla luce, alle forme, ai colori.

“Che te ne pare, eh?” chiese Lloyd stringendomi la mano. “Ho passato una mano di nero assoluto all'esterno ieri pomeriggio per vedere come funzionava. Come va la tua testa? Ti sarai beccato una bella botta, immagino.”

“Ma questo non è niente,” disse interrompendo le mie congratulazioni, “ho qualcosa di meglio per te.”

Mentre parlava aveva incominciato a spogliarsi e quando fu completamente nudo davanti a me, mi mise in mano un pennello e un barattolo e disse: “Su, dammi una mano di questa roba.”

Era una sostanza oleosa, simile alla gomma lacca che si stendeva facilmente sulla pelle e seccava subito.

“Una semplice precauzione preliminare,” mi

spiegò quando ebbi finito, “ma adesso passiamo alla vera sostanza.”

Presi un altro barattolo che mi veniva indicato, ci guardai dentro ma non vidi nulla.

“È vuoto,” dissi.

“Mettici un dito.”

Obbedii, ricavandone una sensazione di calda umidità. Ritirando la mano lanciai un'occhiata all'indice, quello che avevo immerso, ma era scomparso. Provai a muoverlo e avvertii normalmente la tensione e il rilassamento dei muscoli, ma in quanto alla vista essa risultava completamente elusa. Si sarebbe detto che ero stato privato di un dito; non potevo ricavarne alcuna impressione visiva, finchè portandolo sotto la luce non ne vidi l'ombra chiaramente delineata sul pavimento.

Lloyd ridacchiava. “Dài, adesso spalmami e tieni gli occhi aperti.”

Tuffai il pennello nel recipiente apparentemente vuoto e gli servii una bella passata di traverso sul torace. La carne viva spariva da sotto il pennello. Gli ricoprii la gamba destra ed egli procedendo su una gamba sola sfidò tutte le leggi di gravità. E così, una pennellata dopo l'altra, pezzo per pezzo dipinsi Lloyd Inwood nel nulla. Quell'operazione mi dava i brividi e fui lieto quando tutto di lui scomparve dalla vista, salvo i suoi scintillanti occhi neri, apparentemente sospesi a mezz'aria.

“Ho trovato per loro una soluzione raffinata e innocua,” disse “una spruzzatina con un vaporizzatore, e voilà! Eccomi sparito.”

Conclusa l'abile dimostrazione, disse: "Adesso mi muoverò qua intorno e tu dimmi che sensazione provi."

"Anzitutto non riesco a vederti," dissi, e mi giunse dal centro del nulla la sua risata giuliva. "Naturalmente," proseguì, "non puoi sfuggire alla tua ombra, ma questo era prevedibile. Quando ti interponi fra me e un oggetto, l'oggetto scompare, ma in modo così inusitato e incomprensibile, che ho l'impressione che mi si oscuri la vista. Se ti muovi rapidamente la successione di questo fenomeno visivo crea effetti sconcertanti. È una sensazione che confonde; mi fa dolere gli occhi e mi affatica il cervello."

"Non trovi altri indizi della mia presenza?"

"Sì e no," risposi, "quando mi sei vicino avverto una sensazione simile a quella che si prova nei magazzini umidi, nelle cripte oscure, nella profondità delle miniere. E come il marinaio sente profilarsi la terra all'orizzonte anche nelle notti scure, a me pare vagamente di avvertire l'approssimarsi indistinto del tuo corpo."

Parlammo a lungo nel suo laboratorio quell'ultima mattina, e quando stavo per andarmene, egli prese la mia nella sua invisibile mano e con una stretta nervosa disse: "Ora conquisterò il mondo." Non ebbi cuore di parlargli degli analoghi successi di Paul Tichlorne. A casa trovai un biglietto di Paul che mi pregava di raggiungerlo immediatamente, ed era ormai mezzogiorno quando infilai il suo viale privato a bordo del mio veicolo. Paul mi chiamò dal campo da tennis, io

scesi e mi avviai da quella parte, ma il campo era vuoto. Mentre stavo là in piedi come uno scemo a bocca aperta, una pallina da tennis mi colpì un braccio, mi voltai e un'altra mi fischiò vicino a un orecchio. Per quanto potevo vedere del mio assalitore, le palline mi piovevano addosso provenendo dall'esterno dello spazio, e devo ammettere che ne fui bombardato proprio a dovere. Ma quando le palle che mi avevano già colpito cominciarono a tornare indietro preparandosi per un secondo assalto, afferrai la situazione. Presi in mano una racchetta e tenendo gli occhi aperti individuai rapidamente il lampo di luce iridata che appariva e spariva balenando qua e là per il campo. Cercando di non perderlo di vista calai al suo indirizzo una mezza dozzina di buone racchette, finchè non udii risuonare la voce di Paul:

“Basta! Basta! Oh! Ouch! Mi colpisci sulla pelle nuda, lo sai! Ow! O-w-w! Va bene! Va bene! Volevo solo mostrarti la mia metamorfosi,” disse con voce lamentosa, e pensai che si stesse massaggiando i lividi.

Pochi minuti dopo stavamo giocando a tennis con un certo svantaggio da parte mia, visto che non potevo conoscere la sua posizione se non quando tra noi e il sole si formava un'angolazione opportuna. In questo unico caso vedevo balenare l'avversario. I lampi che emetteva erano più brillanti dell'arcobaleno — blu più puri, viola più delicati, gialli più accesi, e l'insieme delle sfumature, che assumeva la scintillante brillantezza del diamante.

te, era un accecante bagliore iridescente.

Ma a metà della partita sentii un certo brivido freddo che mi ricordava le miniere profonde e le cripte oscure; una sensazione che avevo sperimentato quella mattina stessa. Un attimo dopo vidi una palla che era finita vicino alla rete rimbalzare a mezz'aria nello spazio vuoto, mentre contemporaneamente una ventina di passi più in là, Paul Tichlorne emetteva uno dei suoi arcobaleni. Non poteva essere lui a far rimbalzare la palla, quindi con un tuffo al cuore compresi che Lloyd Inwood era apparso sulla scena. Per esserne sicuro cercai la sua ombra, che purtroppo si muoveva ben visibile per il campo; la circonferenza del suo corpo, proiettata dal sole a perpendicolo, appariva sul terreno come una macchia informe. Mi tornò alla mente la minaccia di Lloyd, e sentii che tutti quegli anni di rivalità stavano per culminare in una battaglia senza precedenti. Lanciai a Paul un grido di avvertimento; a un ringhio selvaggio fece eco un ghigno agghiacciante. Vidi la macchia nera attraversare rapidamente il campo e uno scoppio di scintillanti luci multicolori farlesi incontro con uguale celerità; quindi l'ombra e il baleno si congiunsero in un fragore soffocato di invisibili colpi. La rete si abbassò davanti ai miei occhi attoniti. Mi lanciai verso i contendenti gridando:

“Per l'amor di Dio!”

Ma i loro corpi avvinghiati mi colpirono alle ginocchia rovesciandomi a terra.

“Non ti impicciare, vecchio mio!” mi disse la voce

di Lloyd sorgendo dal nulla. "Sì," continuò gridando la voce di Paul, "ne abbiamo abbastanza di pacificazioni!"

Dalla provenienza delle voci seppi che erano separati. Non riuscivo a localizzare Paul e così mi avvicinai all'ombra che indicava la presenza di Lloyd. Ma dall'altra parte mi arrivò un pugno micidiale sulla mascella, e udii Paul gridare infuriato. "Ti vorrai togliere di mezzo questa volta?" Essi tornarono a battersi; l'impatto terribile dei colpi, i gemiti e i sussulti, il rapido susseguirsi dei lampi e gli spostamenti repentini dell'ombra non lasciavano dubbi sulla ferocia di quella lotta.

Chiamai aiuto, e Gaffer Bedshaw arrivò di corsa nel campo. Mi accorsi che mi stava guardando in modo strano mentre si avvicinava, ma ben presto si imbattè negli aggrovigliati rivali e finì lungo e disteso per terra. Con un urlo disperato balzò in piedi e gridando "O Signore, mi hanno preso!" fuggì via correndo all'impazzata.

Non potevo far nulla, per cui rimasi là a guardare affascinato ed impotente. Il sole di mezzogiorno picchiava con raggi infuocati sul campo da tennis vuoto. Ed era vuoto davvero. Tutto quel che potevo vedere era una macchia d'ombra e dei lampi d'arcobaleno, la polvere sollevata da invisibili passi, i solchi scavati da formidabili attriti, e la rete di protezione che si gonfiava sotto la spinta dei corpi in lotta. Ma anche questo cessò poco dopo. Non si vedevano più lampi, e l'ombra ora immobile aveva assunto una forma allungata; ricordai la risoluta fissità sul loro volto di ragazzi,

mentre si afferravano alle radici nella fresca profondità dello stagno.

Mi ritrovarono un'ora più tardi. I domestici ebbero qualche sentore di ciò che era successo e lasciarono tutti in blocco il servizio. Gaffer Bedshaw non si risollevo più dal secondo shock ed ora si trova in manicomio senza speranza di guarigione. I segreti delle loro meravigliose scoperte perirono con Paul e Lloyd, poichè anche i loro laboratori furono distrutti dai parenti disperati e furibondi. Per quanto mi riguarda non mi interessa più di ricerche chimiche e la scienza è argomento tabù in casa mia. Sono tornato alle mie rose. I colori della natura sono abbastanza per me.